

PIETRO BAROZZI

ECHI DEL NUOVO MONDO NELL'ORLANDO FURIOSO

Dopo l'ennesima rilettura del *Furioso*, il geografo ritorna al bel saggio che Marica Milanese ha dedicato al tema delle scoperte geografiche nel poema ariostesco (MILANESI, 1964), e pensa che a tale tema si possa aggiungere qualche riflessione. Perché ciò che compare nelle ottave dell'Ariosto, vale a dire il concetto di America o, meglio, quel poco che nel 1516 si sapeva del Nuovo Mondo, e poi tutto ciò che a quello si aggiunse nella terza e definitiva edizione (1532), pur nella sua limitatezza, è illuminante per comprendere come la scoperta del Nuovo Mondo e la sua prima colonizzazione siano penetrati nella cultura dei contemporanei.

Si tratta di due momenti significativi nella struttura del poema: il primo è costituito da una geniale invenzione ed è frutto della magia dell'Ariosto nel sapere tener desto l'interesse del lettore con la melodia del verso e con la vivacità del racconto; il secondo appartiene invece a quella parte in ombra del poema nella quale il discorso, allontanandosi dal racconto fantasioso, si dedica all'elogio dei potenti, si appesantisce e diventa una sorta di corpo estraneo ove la fantasia è spenta e trionfa il verseggiare del poeta di corte, servile e adulatore.

Vale la pena di esaminare i due episodi, che si differenziano anche quantitativamente: pochi versi dispersi in tre canti, nel primo caso; massiccia sequenza di 17 ottave nel secondo, che il lettore scorre frettolosamente in attesa che si cambi argomento.

Ed ecco il primo episodio: Ruggiero (forse il meno riuscito dei personaggi ariosteschi) è prigioniero del mago Atlante in un castello «fatto per incanto / tutto d'acciaio e sì lucente e bello / ch'altro al mondo non è mirabil tanto» (IV, 7), sito nella parte più alta della catena pirenaica, «ove l'altezza di Pirene / può dimostrar – se non è l'aer fusca – / e Francia e Spagna, e due diverse arene» (IV, 11), perché il buon mago cerca di impedire che si compia il suo fato, cioè che l'eroe destinato ad essere il caposti-

pite della Casa d'Este, muoia in età giovanile. E perché il soggiorno nel castello sia divertente, il mago vola sul suo Ippogrifo alla ricerca di cavalieri e di fanciulle che facciano compagnia al suo protetto.

Bradamante di Montalbano, promessa sposa di Ruggiero, su istruzione della maga Melissa, è sulle tracce di Ruggiero. Con l'anello magico che annulla ogni incantesimo e rende invisibile chi lo mette in bocca, sconfigge il mago, distrugge il castello e libera l'eroe. Mago Atlante, però, ha lasciato nei pressi la sua cavalcatura alata, sicuro che Ruggiero non avrebbe saputo resistere alla tentazione di montarla rimettendosi così nelle mani del mago, perché il mostro alato, obbediente agli ordini del suo padrone, era stato istruito a partire non appena avesse il cavaliere in groppa e a puntare sull'isola di Alcina – famosa nell'epica cavalleresca per le sue malie nei confronti dei cavalieri – la quale isola era ubicata «fuore / per molto spazio il segno che prescritto / avea già a' naviganti Ercole invitto» (VI, 17), cioè in pieno Mare Oceano.

L'isola, che è invenzione del Boiardo, nell'*Innamorato* si trova presso il regno degli Atarberi «che stanno al mare verso settentrione» (II, XIII, 55). Collocazione quanto mai vaga, che l'Ariosto sposta in un'area decisamente più calda e quindi più adatta ad accogliere la voluttuosa maga, in un mare comunque ubicato in quell'area ignorata dalle cartografie tolemaiche le quali rappresentavano la superficie terrestre per 180°, fra le Canarie e l'*Aurea Chersoneso*, lasciando supporre che negli altri 180° si estendesse quel mare nel quale, oltre l'estrema costa cinese, si trovava *Cipangu*, il Giappone di cui aveva portato notizia in Europa Marco Polo¹. Esso non veniva perciò inserito nei Tolomei che si producevano ancora nel Quattrocento², ma appare in

¹ «Zipagu è una isola in levante, ch'è nell'alto mare mille cinquecento miglia». Così Marco Polo (*Il Milione*, cap. CXXXVIII, *Dell'isola di Zipagu*). In realtà la distanza dalla costa cinese è assai minore: circa 800 km fra Shanghai e Nagasaki, cioè circa 500 miglia, valutando il miglio poliano in circa 1600 m secondo la stima di Ettore Camesasca (POLO, 1955, glossario a.v. *miglio*). E il Polo non poteva sapere che da Pusan in Corea il percorso sarebbe stato meno della metà. L'errata notizia del *Milione* contribuì a generare l'idea di una grande isola esistente a levante della Cina, cioè in mezzo al Mare Oceano, assai più a sud della reale latitudine giapponese: quella che il Toscanelli disegnò nella ben nota carta, praticamente nella posizione in cui si trovano in realtà le Antille (RANGLES, 1992, p. 441).

² Come appare, ad es., in quello della Biblioteca Magliabechiana di Firenze datato all'ultimo quarto del sec. XV e in quello, coevo, della Biblioteca Nazionale di Napoli. Anche se la connessione fra il Poeta e la cartografia appare totalmente casuale, vale la pe-

carte più evolute come il cosiddetto Planisfero Genovese della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, datato 1457.

Per andare dai Pirenei al Giappone ed oltre, la tradizione voleva che si puntasse a levante. L'Ippogrifo, invece, si diresse dapprima vero sud-ovest per raggiungere il Tropico del Cancro, e poi decisamente verso ovest. Questa è la novità essenziale che si collega direttamente alla scoperta colombiana, non tanto per quanto concerne l'America, quanto piuttosto per ciò che si riferisce alla navigabilità oceanica ed alla possibilità di raggiungere le Indie al di là dell'Oceano.

Veniva infatti di colpo cancellato un coacervo di leggende sviluppatesi nel Medio Evo circa l'impossibilità di navigazione in quel mare ove Dante aveva fatto naufragare, con Ulisse, la ragione umana; mare coinvolto da Sant'Agostino nel dogma dell'inabitabilità degli antipodi³, motivata dal fatto che Dio aveva creato l'uomo nel vecchio continente e che in nessuna parte della Bibbia si parla di discendenti di Adamo uscite. Di conseguenza il Mare Oceano doveva essere privo di terre o, se terre avesse avuto, esse non sarebbero potute essere abitate da appartenenti al genere umano. E ciò aveva aperto la porta a tutte le fantasie di isole di dannati e di beati, di mostri e di orrori, e dello scoglio perennemente flagellato dai marosi su cui Giuda, per divina misericordia, pote-

na di ricordare che nel tardo Quattrocento, accanto alla pedissequa produzione di Tolomei, è esistita anche una cartografia più evoluta, come nel caso di Enrico Martello che attorno al 1490 disegnò un planisfero (oggi alla Yale University di New Haven) esteso per 225° di longitudine (dal largo delle Canarie al Giappone), recante l'Oceano Indiano aperto sia a levante sia a ponente. L'ampliamento dello spazio rappresentato dai 180° tolemaici ai 225° significava ridurre a 135° quello ignoto. A scoperte iniziate si ebbero planisferi nei quali la longitudine apparve maggiorata per accogliere il Nuovo Mondo, come quello a 280° che Martin Waldseemüller inserì nella sua *Cosmographiae Introductio* del 1507, ed anche il planisfero a 360° Contarini-Rosselli, del 1506 che, evidentemente, escludeva ogni altro ampliamento dell'area delle scoperte, secondo l'opinione colombiana la quale considerava il Sudamerica come una grande isola dell'Atlantico meridionale o una appendice dell'Asia meridionale. Solo nel 1523, avvenuta la spedizione Magellano, si poté avere un planisfero completo, come quello della Biblioteca Reale di Torino, anonimo, nel quale compare il vasto spazio del Pacifico nonché il profilo appena abbozzato della costa occidentale del Nordamerica.

³ «Quod vero et antipodas esse fabulantur, id est homines a contraria parte terrae, ubi sol oritur, quando occidit nobis, adversa pedibus nostris calcare vestigia: nulla ratione credendum est. Neque hoc ulla historica cognitione didicisse se adfirmant, sed quasi ratiocinando coniectant...» (*De civitate Dei*, XVI, 9).

va avere ogni tanto qualche pausa nei tormenti eterni della sua dannazione (GRAF, 1925) ⁴.

È ovvio che il volo dell'Ippogrifo non è paragonabile a nessuna navigazione transatlantica, ed è altrettanto ovvio che il mostro alato avrebbe potuto sorvolare qualsiasi situazione vietata ai comuni mortali perché mosso dalla potenza del mago che, se non proprio divina, era certamente superumana. Ma resta il fatto che il concetto di percorribilità, sia pure mediante uno strumento fantastico, dell'altra parte del mondo, entra nella letteratura come una eventualità possibile anche ai tempi del buon re Carlo e dei suoi paladini.

Che l'isola di Alcina fosse in un'area caratterizzata dal clima caldo lo dice con precisione il Poeta: appena partito, l'Ippogrifo «prende la via verso ove cade a punto / il sol quando col Granchio si raggiira: / e per l'aria ne va come legno unto / cui nel mar propizio vento spira» (IV, 50). L'Ippogrifo si porta, quindi, sul Tropico del Cancro. Sembra che sia da escludere, in questa scelta di una rotta transatlantica più meridionale rispetto alla latitudine dei Pirenei nella loro parte più elevata (circa 42° 20' N), ogni possibile reminiscenza dell'analoga scelta di Colombo. Il quale aveva scelto comunque una latitudine meno bassa ⁵ di quella dell'Ippogrifo, perché il mostro alato non aveva certo bisogno di farsi spingere dagli alisei di nord-est. All'Ariosto premeva soltanto che la localizzazione dell'isola di Alcina fosse coerente con la peccaminosa ospitalità della maga. Che l'isola di Guanaha-

⁴ Ovviamente la cancellazione dei miti stratificatisi nell'area atlantica avvenne con estrema lentezza via via che gli europei si resero conto delle dimensioni del Nuovo Mondo. Ad esempio, il mito delle Sette Città, che santi vescovi portoghesi fuggiti per l'arrivo dei Saraceni avrebbero fondato, nell'VIII secolo, in remote isole atlantiche, successivamente identificate con l'immaginaria *Antilia* dal Toscanelli e inserite nel planisfero di Martin Behaim, dopo la scoperta dell'America fu ipotizzato in vari luoghi del continente Nuovo, e ancora in pieno Cinquecento furono cercate le sette città nelle terre a nord del Messico fino al bacino del Colorado (LUZZANA CARACI, 1976).

⁵ Colombo scelse la latitudine del parallelo delle Canarie (28° N) essenzialmente perché era quella più meridionale (e quindi utile per consentire la spinta degli alisei) consentita alla navigazione delle navi spagnole dal trattato di Alcáçovas del 1479. Durante la traversata, per effetto di non sufficienti correzioni di rotta atte a compensare le indicazioni della bussola resa imprecisa dall'angolo della declinazione magnetica (e forse anche per normale deriva), la rotta si spostò gradatamente più a sud dopo che ebbe superato il meridiano anagonico (come si legge nel *Diario* alla data del 13 settembre; ma l'interpretazione è controversa) di circa due gradi, poi Colombo deviò volontariamente verso S-W il 7 ottobre quando vide stormi di uccelli diretti a sud e pensò che si stessero dirigendo verso terra per la notte (MAGNAGHI, 1933; TAVIANI, 1996, vol. II, pp. 159-160).

ní-San Salvador si trovi ad appena un mezzo grado a nord del Tropico è soltanto una coincidenza.

L'Ippogrifo puntò decisamente ad ovest senza cambiare mai rotta: «Poi che l'augel trascorso ebbe gran spazio / per linea retta e senza mai piegarsi» (VI, 19) e arrivò all'isola di Alcina. Ruggiero, quindi, non solo volò ove aveva navigato Colombo, ma andò oltre, perché l'isola di Alcina doveva trovarsi nella parte della Terra opposta rispetto ai Pirenei, come si vedrà. L'eroe doveva quindi aver visto l'America.

A questo punto il Poeta è nell'imbarazzo: sa che qualcosa deve dire ma non sa con precisione cosa. E allora inventa la paura di Ruggiero, cioè una contraddizione in termini, perché gli eroi non possono avere paura: Astolfo, sull'Ippogrifo, volerà fino all'Etiopia e dall'Etiopia fino alla luna senza batter ciglio. Ma Astolfo guiderà l'Ippogrifo, mentre Ruggiero non lo sa guidare ed è quindi in condizione ben diversa. Può bastare per giustificare la paura? L'Ariosto ci prova con un'intera ottava tutta dedicata a spiegare l'evento clamoroso. È il brano più lungo dedicato all'episodio, perché il Poeta deve dare credibilità alla giustificazione:

«Benché Ruggier sia d'animo costante,
né cangiato abbia il solito colore,
io non gli voglio creder che tremante
non abbia dentro più che foglia il core.
Lasciato avea di gran spazio distante
tutta l'Europa, ed era uscito fuore
per molto spazio il segno che prescritto
avea già a' naviganti Ercole invito». (VI, 17)

E per meglio giustificare la paura di Ruggiero, il canto prosegue con l'ottava nella quale è posta in evidenza la vertiginosa velocità del viaggio:

«Quello Ippogrifo, grande e strano augello,
lo porta via con tal pienezza d'ale,
che lascerà di lungo tratto quello
celer ministro del fulmineo strale.
Non va per l'aria altro animal sì snello
che di velocità fosse l'uguale:
credo che appena il tuono e la saetta
venga in terra dal ciel con maggior fretta». (VI, 18).

Viaggiare nel cielo con velocità enormemente superiore a quella dell'aquila che portava i fulmini di Giove può far paura anche ad un eroe, il quale si sforza di non mostrarla.

Chiarito ciò, appare normale che Ruggiero solo sporadicamente abbia guardato in basso ed abbia visto ben poco oltre alla distesa del mare: «sempre l'Ippogrifo il tenne / sopra il mare, e terren vide di rado» (X, 69). Su cosa possa aver visto si tornerà.

Giunto all'isola di Alcina, Ruggiero si rese conto, ancora per virtù di magia, di essere preda della novella Circe, e si pose in salvo sulla vicina isola di Logistilla, la virtuosa sorella di Alcina. La nuova ospite domò l'Ippogrifo e insegnò al cavaliere come guidarlo. E fu ancora volando in groppa all'Ippogrifo che Ruggiero tornò in Francia, ma al momento di partire decise di cambiare itinerario: non più sul gran mare e sulla poca terra, ma sul vecchio continente.

L'Ariosto non lo dice esplicitamente, ma dal fatto che dall'isola di Logistilla si potesse indifferentemente scegliere uno fra i due percorsi si deduce che l'arcipelago delle maghe (accanto alla due isole citate vi era anche quella di Morgana⁶) doveva trovarsi sull'antimeridiano dei Pirenei centrali (i quali sono tagliati dal meridiano di Greenwich). Da ciò si deduce pure che l'isola di Alcina, considerata appena a levante di *Cipangu*, era in realtà ben più distante: sull'atlante moderno, all'incrocio del meridiano 180° con il Tropico del Cancro, e cioè in pieno Oceano Pacifico pressoché equidistante da Taiwan e dall'isola Necker delle Hawaii:

«Quindi partì Ruggier, ma non rivenne
per quella via che fe' già suo malgrado
allor che sempre l'Ippogrifo tenne
sopra il mare, e terren vide di rado:
ma potendogli or far batter le penne
di qua e di là, dove più gli era a grado,
volse al ritorno far nuovo sentiero,
come, schivando Erode, i Magi fero.

Al venir quivi, era, lasciando Spagna,
venuto India a trovar per dritta riga,

⁶ *Innamorato*, I, XXV, 5.

là dove il mare oriental la bagna;
 dove una fata avea con l'altra briga.
 Or veder si dispose altra campagna
 che quella dove i venti Eolo instiga,
 e finir tutto il cominciato tondo,
 per aver, come il sol, girato il mondo». (X, 69/70).

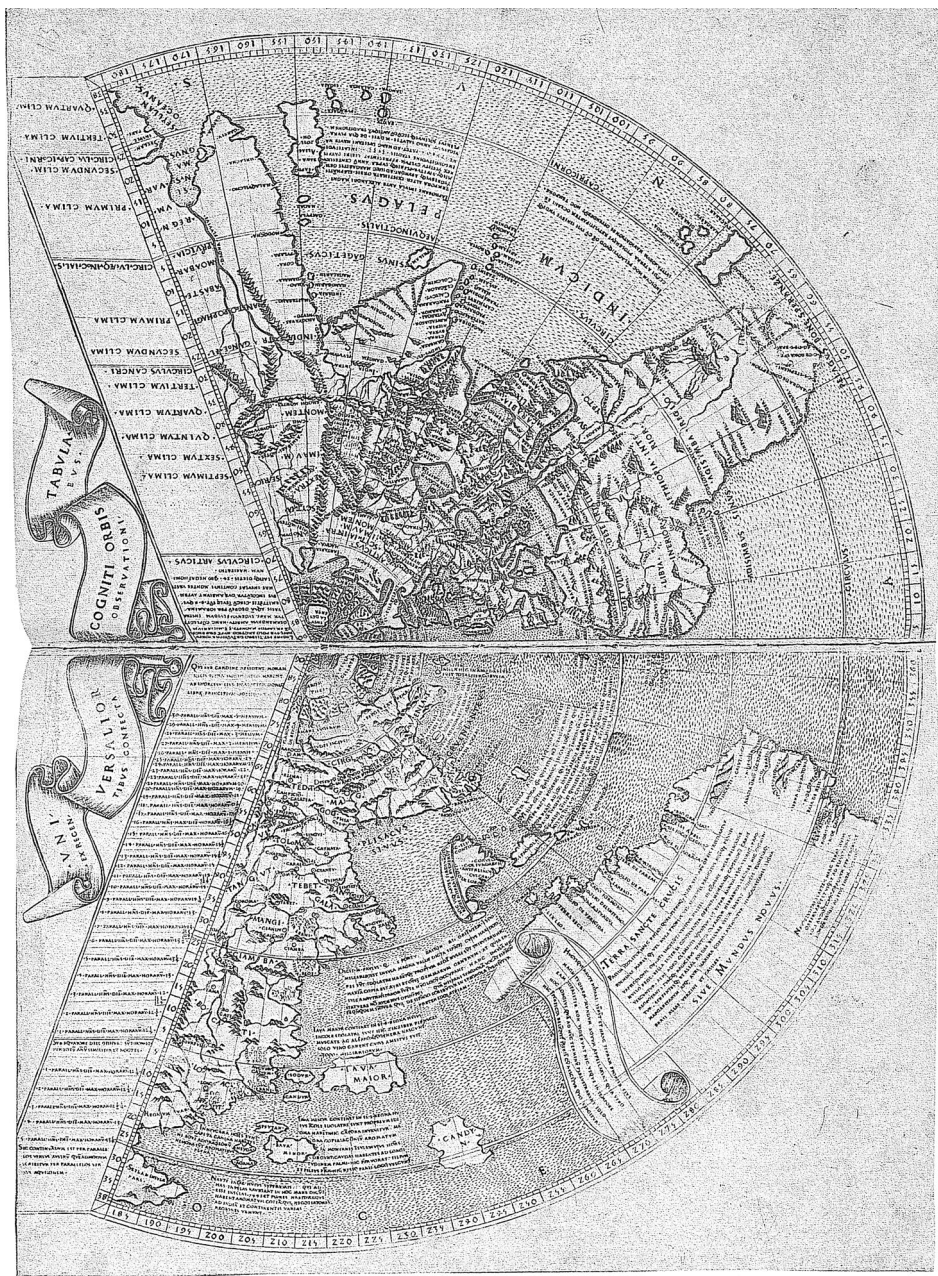
Nelle due ottave si ribadisce il concetto del viaggio rettilineo dell'andata, si afferma che l'isola di Alcina fa parte delle Indie, cioè dell'Asia Orientale, si ritorna al concetto della preponderanza netta delle acque sulle terre emerse nel mare che porta alle Indie, regno incontrastato di Eolo, e si conclude con la perentoria affermazione della possibilità di «girare il mondo» proprio come fa il sole. Al tempo la teoria copernicana era ben poco nota e comunque appariva come una mera ipotesi accademica.

Ma qui è interessante notare che nell'itinerario di ritorno di Ruggiero non viene citato il mare e neppure viene citato il sorvolo del Giappone.

È ovvio che dall'isola di Logistilla allo *Zipagu*, e quindi al *Catay* e alla *Mangiana* (cioè alla Cina Settentrionale e Meridionale), il cavaliere deve aver sorvolato il mare; ma è evidente che, secondo l'Ariosto, egli vide un mare di dimensioni "europee" come l'Adriatico o la Manica, non una grande distesa acquea. E ciò significa che dall'altra parte della Terra l'arcipelago delle maghe doveva trovarsi a breve distanza dal Giappone. Che poi quest'ultimo non venga citato, può dipendere sia dal fatto che i Tolomei non lo ricavavano sia dal fatto che, se il Poeta ha visto carte costruite secondo criteri più avanzati, ne ha visto una priva del Giappone.

A questo punto si può avanzare l'ipotesi che l'Ariosto abbia consultato il Planisfero di Johannes Ruysch del 1507 (fig. 1), derivato dal Planisfero Contarini-Rosselli dell'anno precedente (LUZZANA CARACI, 1992, p. 607), nel quale manca proprio il Giappone (che invece è presente nell'originale), perché il Planisfero del Ruysch è conservato nella Biblioteca Estense e Universitaria di Modena, che è l'erede delle collezioni bibliografiche e cartografiche degli Estensi. Purtroppo non è possibile accertare se la carta del Ruysch, che risulta inserita nel Tolomeo curato da Marco Beneventano edito a Roma nel 1507, sia appartenuta agli Estensi di Ferrara all'epoca dell'Ariosto⁷, e quindi

⁷ Devo queste indicazioni alla dr. Paola Ortolani della Biblioteca Estense di Modena, che ringrazio.



JOHANNES RUYSCH, *Planisfero*, 1507, Modena, Biblioteca Estense (pubblicaz. autoriz. con nota 1184/XIV del 14/4/04).

manca la prova della sua accessibilità da parte del Poeta. Resta comunque certo il notevole interesse per la cartografia da parte degli Estensi, testimoniato dal fatto che nel 1502 il Duca Ercole I aveva incaricato Alberto Cantino di far costruire in Portogallo da specialisti nella produzione di carte nautiche quel gioiello che è la *Carta da navigar per le isole nuovamente trovate in la parte de l'India*, più noto come planisfero del Cantino, sfidando il rigido divieto da parte delle autorità lusitane circa l'esportazione di prodotti cartografici. E si tratta di un planisfero che costituisce il prototipo di un nuovo e più avanzato modo di rappresentare il mondo che è conservato nella stessa biblioteca modenese, e ciò può essere considerato la conferma che l'Ariosto, anche se non ha visto il planisfero Ruysch, ha però vissuto in un ambiente aperto alla geografia e interessato al suo divenire.

Di sicuro si può affermare che il Poeta – come Colombo⁸ – pensava che le dimensioni del pianeta fossero minori di quanto sono realmente, e che le terre emerse prevalessero sui mari⁹.

Le ottave successive sono un sunto della geografia ariostesca fatta, di nomi allineati secondo una successione grosso modo corretta, nel contesto assai vago di quello che era – allora – l'Oriente per gli europei: Ruggiero vide il *Catai* e la *Mangiana* (Cina Settentrionale e Meridionale, dai nomi poliani *Cataio* e *Mangi*), la città cinese *Quisai* (Hang Ciou), l'*Imavo* (Himalaya)¹⁰, la *Sericana* (che le carte dell'epoca indicavano presente nell'attuale

⁸ Nella *Relación del cuarto viaje* Colombo scrive: «el mundo es poco: el injunto d'ello es seis partes, la septima solamente cubierta de agua», ribadendo quanto aveva scritto nella *Relación del tercer viaje*; e nella Postilla C 43 afferma: «finis terre habitabilis versus oriens, et finis terre habitabilis versus occidentis sunt satis prope, et inter medium est parvum mare» (I brani riguardanti i viaggi e le lettere di Colombo qui citati sono tratti da COLON, 1982, quelli riguardanti la postille dalla *Raccolta Colombiana* edita in occasione del IV Centenario delle Scoperte). Colombo si rifaceva ad una teoria assai diffusa nel Medio Evo, che si faceva risalire ad Aristotele, Seneca, Plinio, Tolomeo, Orosio, Isidoro di Siviglia e che era stata ripresa nell'*Ymago mundi* di Pierre d'Ailly (BAROZZI, 1987). Secondo tale teoria egli riteneva che la Terra fosse assai più piccola di quanto in realtà è, valutava il grado equatoriale in 57 miglia (postilla C 4) pari a km 84,46 mentre esso misura km 111,321 (BAROZZI, 1990, p. 12, nota 15) e riteneva di poter raggiungere lo Zipagu del Polo proprio là ove in realtà trovò le Bahama.

⁹ La questione è forse riconducibile ad una interpretazione religiosa che porta al sillogismo: se Dio ha creato il mondo per l'uomo e l'uomo vive sulle terre emerse e soltanto sporicamente naviga, che ragione c'è che la superficie marina sia superiore a quella terrestre?

¹⁰ L'indicazione è piuttosto vaga, perché sovente i monti *Imav* erano indicati nella cartografia quattro-cinquecentesca in direzione nord-sud. È qui opportuno ricordare che della geo-

Mongolia e che così veniva chiamata dal nome *seri* usato dai Romani per designare i popoli dai quali proveniva la seta¹¹), gli Sciti, l'*Onda Ircana* (cioè il Mar Caspio che bagnava a sud il paese degli Hircani, corrispondente all'attuale provincia iraniana di Mazandaran), il territorio dei Sarmati (fra il Caucaso e il Don), e poi i paesi dei Russi, dei *Pruteni* (Prussiani), dei Pomerani, dei Polacchi, degli Ungari, dei Germani, e infine l'Inghilterra. Dopo questa rassegna c'è un cenno interessante: Ruggiero prova gran piacere nel vedere scorrere sotto di sé aree e paesi della Terra.

Rozza, certamente, la geografia dell'Ariosto, però questo far passare i paesi come tavole di un atlante fa capire che «il piacer di gire / cercando il mondo» (X, 72) non è pura e semplice curiosità, ma un primo abbozzo di una geografia diversa da quella che continuava a produrre Tolomei sempre uguali, pur se l'Oriente restava concettualmente quella terra che poteva raggiungere in poche giornate di galoppo e ove si poteva trovare la città di *Albracà* ove regnava re Galafrone, il quale aveva una figlia dall'improbabile nome di Angelica, bionda, rosea e con gli occhi azzurri.

Il viaggio di Ruggiero si conclude sulla Manica in prossimità delle coste bretoni, con uno spettacolo incredibile: «Angelica legata al nudo sasso» (X, 92) dell'isola di *Ebuda*, nuda e destinata al pasto dell'Orca. Prontamente il cavaliere affronta l'orrendo mostro, lo fulmina con lo scudo che abbaglia, slega Angelica e, nuda com'è, la fa salire in groppa all'Ippogrifo, riparte, atterra in Bretagna pregustando uno stupro. Ma Angelica, sempre per opera di magia, gli sfugge e il movimentato episodio si conclude.

L'accenno alla scoperta dell'America viene così inserito nel contesto di un episodio fantastico. E proprio per questo risulta particolarmente significativo. Perché il *Furioso*, come e forse più dell'*Innamorato*, è percorso da forze superumane, spirituali e magiche: vi compaiono l'Arcangelo Michele, cinque maghi (Atlante, Alcina, Logistilla, Melissa, Malagigi) più lo spirito di Merlino, la fata Bruna e la fata Bianca, un lubrico frate negromante anonimo, il Silenzio, la Superbia e la Discordia, l'anello che rende invisibili e che

grafia dell'Ariosto si è occupato, con eleganza di fine letterato, Massimo Bontempelli (BONTEMPELLI, 1933), il quale afferma di aver "saccheggiato" (p. 568) l'opera del Venero (VERNERO, 1913). È ovvio che in una narrazione che coinvolge l'intero continente antico e allude al nuovo, di nomi di luogo ne compaiono moltissimi. Ma la geografia dell'Ariosto è fatta solo di tali nomi e non già, come ad esempio quella di Dante, di funzionali descrizioni ambientali.

¹¹ La *Sericana* era il regno di Gradasso (*Innamorato*, I, IV, 9).

annulla ogni altra magia, lo scudo che abbaglia e tramortisce, la lancia che disarciona chiunque tocchi, il corno dal suono che atterrisce, armi fatate di vario tipo, e poi mostri e giganti vari, dall'Orco di Soria a Caligorante, dalle Arpie ad Orrilo. Vi si narrano storie fantasiose in paesaggi che di reale hanno – e neppure sempre – il nome e che si svolgono in un tempo che è il tempo acronico del mito. Ma il Poeta è pur sempre presente con fugaci considerazioni e con lampi di ironia, per ricondurre il suo lungo discorso alla realtà degli ascoltatori, che non sono soltanto i signori di Casa d'Este, ma anche dotti, artisti, cortigiani: quelli che elenca in apertura dell'ultimo canto del poema e che riempiono dei loro nomi le prime diciannove ottave.

È possibile che l'accento alla scoperta del Nuovo Mondo sia per loro e che, proprio perché inserito in un episodio che ha per protagonista l'Ippogrifo, a sua volta presentato come opera di natura («Non è finto il destrier, ma naturale / ch'una giumenta generò d'un grifo» IV, 18), costituisca una sorta di scherzo o, meglio, uno di quei giochi raffinati nei quali si cela una verità che sembra favola fra favole autentiche.

A questo punto è chiaro che dietro la descrizione del volo di Ruggiero attorno al mondo si può – e forse si deve – leggere in trasparenza il cambiamento arrecato alla cultura geografica del primo Cinquecento dalle notizie di coloro che, nella scia di Colombo, avevano esplorato le Indie Occidentali, come venivano chiamate le terre del Nuovo Mondo dopo che la spedizione Magellano (1519-22) aveva provato la possibilità di circumnavigare la Terra, e scoperto l'esistenza di un nuovo, e colossale, oceano separante nettamente quel Nuovo Mondo dalle vere Indie. Anche se l'importanza della scoperta magellanica fu difficilmente assimilabile nella cultura del tempo, tanto che si dovette attendere il gran viaggio di Frances Drake (1577-80) perché essa entrasse a pieno titolo nelle conoscenze geografiche¹².

Il mondo dell'Ariosto era ancora quello immediatamente post-colombiano, nel quale i viaggi di Amerigo Vespucci avevano confermato l'esistenza di una gigantesca terra di cui Colombo aveva visto, nel suo terzo viaggio, solo la parte settentrionale, nutrendo il dubbio che si trattasse di un «otro mundo»¹³ nel quale scorrevano fiumi enormi, del tutto separato

¹² Solo nel 1543, col planisfero di Battista Agnese, conservato presso la Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, la cartografia fornì il primo prodotto in grado di mostrare la *facies* del mondo allora conosciuto.

¹³ Osservando l'imponente portata dell'Orinoco, Colombo scrisse: «Y digo que si no procede dal Paraíso Terrenal, que vine d'este rio y procede de tierra infinita, puesta al Au-

dalle Indie che egli aveva creduto di aver raggiunto nei primi due viaggi. Tanto che nel quarto viaggio aveva cercato lo stretto che gli consentisse di entrare nell'Oceano Indiano – come a suo tempo aveva fatto Marco Polo –, credendo di trovarsi lungo la costa malese. Un Nuovo Mondo che non si limitava alla sola “Terra di Amerigo”, ma che si era esteso anche a nord, dopo che Vasco Nuñez de Balboa aveva dimostrato la continuità dell'area istmica e Juan Ponce de León aveva scoperto la Florida (1513); quel Nordamerica che Giovanni Caboto già aveva toccato fin dal 1497.

La cultura dell'età dell'Ariosto recepiva quei grandi eventi lontani, perché la Corte di Ferrara era nel suo momento di maggiore prestigio sotto la signoria di Alfonso I, che riceveva gente come Pietro Acciaiuoli, Giovanni Pico della Mirandola, Jacopo Sannazaro, Bernardo Tasso, Girolamo Fracastoro, Pietro Bembo, Vittoria Colonna, Pietro Aretino, Francesco Berni (autore di un *Orlando Innamorato*), Gian Giorgio Trissino, Veronica Gambara, Giovanni Lascaris, Alessandro Farnese (poi papa Paolo III), Claudio Tolomei, per citare solo i più famosi fra gli amici che compaiono nell'ultimo canto del poema. L'Ariosto, che fu al servizio degli Estensi dal 1500 (quattro anni circa prima di mettere mano al *Furioso*) e vi restò fino alla morte (1533), ebbe modo di scambiare idee con i dotti ospiti della Corte ferrarese e, compiendo missioni a Bologna, a Modena, a Mantova, a Firenze, a Roma, di avere anche contatti con istituzioni e persone di elevata importanza culturale. Egli ebbe, in definitiva la possibilità di documentarsi sulle scoperte nel Nuovo Mondo ed in particolare sulla parte di esso che, in quanto sita a latitudine tropicale, fu sorvolata da Ruggiero.

Il Poeta, inoltre, può avere attinto a specifiche fonti a stampa, ma siccome l'accento alla scoperta è pressoché ermetico, non esistono possibilità di individuare probabili fonti. Tutt'al più, visto che il Poeta lo ha inserito nel contesto di un'avventura fantastica e non in uno spazio – per esempio in uno degli *Incipit* – in cui avrebbe potuto commentarlo, si può pensare che egli abbia attinto alle informazioni che dovevano circolare nell'ambiente della Corte, presumibilmente arricchite da pregevoli commenti. Con ciò non si vuole certo escludere che possa aver attinto anche da opere inerenti le scoperte, che nei primi anni del XVI secolo venivano stampate in larga misura¹⁴.

stro» e poco oltre: «Vuestras Altezas tienen acá otro mundo, de adonde puede ser acreçentada nuestra santa fé» (*Relación del tercer viaje*).

¹⁴ Ad esempio la *Miscellanea di cose geografiche* di Alessandro Zorzi, del 1507; il *Libretto di tutta la navigatione de Re de Spagna de le isole et terreni nuovamente trovati*, del

Diverso è il caso della cartografia, perché, come s'è detto, l'Ariosto può aver visto carte innovative come quella del Cantino e quella del Ruy-sch; e non è escluso che possa averne consultato altre che, insieme a queste, rappresentassero i primi tentativi di interpretare l'ampliamento del mondo tradizionale.

La cartografia del primo Cinquecento era impegnata nel difficile trapasso dalla tradizione tolemaica ad un nuovo tipo di rappresentazione, derivato dalla cartografia nautica, più rispondente alle esigenze del tempo, che richiedevano maggiore aderenza alla realtà. E via via che nuovi dati venivano forniti dalle scoperte si andava evolvendo il concetto di Nuovo Mondo quale terra a sé stante sita fra l'Eurafrica e l'Asia. Questa concezione aveva il pregio di inserirsi nella tradizione senza suscitare problemi d'ordine religioso, perché aggirava la questione del popolamento ipotizzando che esistesse una terra a sud collegata con le estreme isole dell'Oceano Indiano (La Giava Maggiore e la Giava Minore del Polo¹⁵), ed un'altra terra a nord unita all'Asia da un istmo fra quelle che oggi chiamiamo Alaska e Penisola dei Ciukci¹⁶. Questo sapeva, o poteva sapere, l'Ariosto. E qualcosa di questo poteva aver visto Ruggiero. Ma il Poeta, con grande coerenza, preferì attribuirgli soltanto la visione di poco «terren». Per chi voleva intendere, quella era l'America, inserita così in un contesto poetico ben definito qual'era il poema cavalleresco, con perfetta scelta.

Completamente diverso è, invece, il caso della “profezia” di Andronica.

Ruggiero nell'isola di Alcina aveva trovato, trasformato in un cespuglio parlante, Astolfo, l'avventuroso duca inglese (VI, 27 sgg.), forse il più riuscito – con Marfisa – fra i personaggi del *Furioso*, il quale, venuto a noia alla volubile Alcina, era stato trasformato in mirto. Dopo la sconfitta di Alcina ad opera di Logistilla, Astolfo era stato riportato ad umane

1504; la *Compilazione di Viaggi* di Piero Vaglienti, ante 1514; i *Paesi nuovamente ritrovati et Novo Mondo da Alberico Vesputio intitolato*, di Francanzio di Montalboddo, del 1512.

¹⁵ «Un'isola grandissima, ch'ha nome Iava. E dicono i marinai ch'ella è la maggiore isola del mondo» (*Milione*, cap. CXL, *Dell'isola di Iava*); «L'isola di Iava la minore... non è sì piccola ch'ella non giri duemila miglia» (*Milione*, cap. CXLIII, *Della piccola isola di Iava*). Le due isole indonesiane citate dal Polo corrispondono rispettivamente a Borneo e Sumatra.

¹⁶ Per sapere dell'esistenza dello Stretto di Bering si dovrà attendere la spedizione del russo Deshnev (1649) e il definitivo viaggio di Vitus Bering del 1741.

sembianze da Melissa, ma non era potuto tornare subito in Francia come Ruggiero, e aveva dovuto attendere che fosse allestita una galea la quale, scortata da minor naviglio, aveva preso il mare al comando di Andronica e Sofrosina, ancelle di Logistilla simboleggianti rispettivamente la forza e la temperanza.

Il viaggio di Astolfo seguì una rotta che, raggiunta la costa asiatica (verosimilmente lungo l'attuale Kuantung cinese), proseguì fino alle terre dei «Persi e gli Eritrei», e non usò il passaggio «settentrionale» che «turban sempre iniqui venti e rei» (XV, 12). Dunque l'Ariosto conferma l'ormai acquisita possibilità di fruire dello Stretto di Malacca per entrare da est nell'Oceano Indiano, ed esagera non poco a proposito della navigabilità del Passaggio a nord-est, la cui agibilità, pur sempre problematica, sarebbe stata confermata soltanto nel 1878 da Adolf Erik Nordenskiöld¹⁷.

Incantato nel vedere «l'aurea Chersoneso», la «terra di Tomaso» cioè l'India, le foci del Gange, *Taprobane* (Sri Lanka) e *Cori* (Koromandel), Astolfo chiede ad Andronica «se de le / parti ch'han nome dal cader del sole / mai legno alcun che vada a remi o a vele, / nel mare orientale apparir suole; / e s'andar può senza toccar mai terra, / chi d'India sciolga, in Francia o in Inghilterra» (XV, 18).

La risposta di Andronica comincia con un'ulteriore conferma circa l'intercomunicabilità di tutte le acque: «d'ognintorno il mar la terra abbraccia / e van l'una nell'altra tutte l'onde / sia dove bolle o dove il mare agghiaccia» (XV, 19); che forse riflette – trattandosi di aggiunta inserita nell'edizione definitiva – l'eco dei risultati della spedizione Magellano, e aggiunge che la chiusura del «Mare Indico» è credenza errata, con evidente allusione alla recente scoperta del Passaggio a sud-est da parte di Bartolomeu Dias (1488) e al viaggio in India di Vasco de Gama (1498). Ma subito dopo la risposta scientifica si trasforma in profezia: Andronica “vede” nuovi Argonauti che si spingeranno ben oltre il Tropico del Capricorno fino a trovare, appunto,

¹⁷ Volendo sottilizzare, l'ipotesi di una navigazione dall'Asia orientale all'Europa lungo il Mare Artico era non solo in contrasto con quanto, all'inizio del Cinquecento, si pensava circa la continuità continentale fra Asia ed America, con conseguente inesistenza dello Stretto di Bering, come appare dal citato planisfero del Ruysch, ma anche con la continuità territoriale fra l'Europa e la Groenlandia, considerata come l'estrema propaggine di una ipotetica penisola che dalla Lapponia settentrionale si dirigesse dapprima a nord e poi ad ovest e infine verso sud. Solo nel 1553 la spedizione di Richard Chancellor, che cercava il Passaggio a nord-est, si spinse fino alla Novaja Zemlja, smentendo tale credenza.

il passaggio per l'Oceano Indiano, ed altri impegnati a scoprire un Nuovo Mondo verso ponente. E prosegue con i regni «di là da l'India ad Aragon soggetti / e veggio i capitan di Carlo quinto / dovunque vanno aver per tutto vinto» (XV, 23). Qui la profezia si trasforma nel panegirico del Sacro Romano Imperatore paragonato ad Augusto, destinato a riportare sulla Terra Astrea (la giustizia) e tutte le altre virtù da tempo fuggite con lei, fino a che «solo un ovile sia, solo un pastore» (XV, 26).

Qui l'Ariosto non è più il poeta che con verso melodioso narra dilettevoli ed argute avventure con tono bonario, ma è il verseggiatore cortigiano che tesse le lodi dell'Imperatore nel quale i suoi padroni vedono la salvezza contro le mire del Papato deciso a riprendersi la provincia ferrarese. La "profezia" fa infatti parte di quei brani del *Furioso* ai quali il poeta di corte non può sottrarsi, duro prezzo da pagare per ottenere in cambio quella sicurezza che gli consenta di vivere con qualche agio. Quindi ha scarso significato poetico ed etico: in essa il Nuovo Mondo non è più la terra misteriosa ed anche conturbante comparsa a sconvolgere secolari credenze e secolari usanze, ma una terra europeizzata, cioè già ridotta alle consuetudini europee, che comportano dimensioni spietate di conquista e di sopraffazione. Basti pensare che il sanguinario Cortés viene presentato, giocando sul significato del suo nome, come un gentile paladino che porta la civiltà nel Nuovo Mondo barbaro: «Veggio Ernando Cortese, il quale ha messo / nuove città sotto i cesarei editi» (XV, 27), e il cognome italianizzato rinforza la maschera con la quale viene coperto colui che il 13 agosto 1521 distrusse Tenochtitlán massacrandone pressoché tutti gli abitanti, che si calcola ammontassero a circa 250000.

Con il *conquistador* brillano nella gloria del novello padrone gli astri di Prospero Colonna, di Francesco ed Alfonso d'Avalos, di Andrea Doria. Personaggi di differente levatura, i quali vengono glorificati solo perché luogotenenti del novello Augusto.

Se per accennare alla scoperta dell'America erano bastati pochi versi, la "profezia" di Andronica richiede ben diciassette ottave.

La scoperta era soltanto una questione geografica, quindi culturale, da inserire con compiacimento, ma anche con opportuna sordina. La conquista del Nuovo Mondo era invece una questione politica: era l'America assoggettata al potere forte europeo del momento, il quale appariva in grado, estendendo l'azione dei suoi *conquistadores*, di appropriarsi di tutte le terre al di là del mare, facendole divenire spagnole e cattoliche.

Curiosamente, si stava avverando ciò che Colombo aveva a lungo sperato per le sue Indie: che vi si trovasse l'oro, come l'aveva trovato Salomo-

ne secondo la Bibbia¹⁸ e che con esso fosse possibile “rifondare” Gerusalemme¹⁹, cioè distruggere l’Islam ed avviare una nuova età del mondo: quella dello Spirito Santo preannuncio della Parusia.

Si tratta di eventi che, sempre secondo Colombo, dovevano essere ormai prossimi in base alla profezie di Gioacchino da Fiore, cui Colombo credeva (BAROZZI, 1986)²⁰.

D'altronde era allora auspicabile pensare che l'avvento alla dignità imperiale di Carlo V potesse finalmente aprire uno spiraglio di pace all'Italia, che dall'invasione di Carlo VIII (1494) aveva vissuto una spaventosa stagione di guerre, di invasioni e di sopraffazioni, con il Papato in mano a

¹⁸ L'oro di Salomone proveniva dal porto di Ofir, in Oriente, ed ogni anno ammontava a 666 talenti (*Cronache*, II, 9, 13), cioè qualcosa come circa 500 milioni di euro.

¹⁹ Nel *Libro de las Profecías* Colombo annotò che il significato del nome Gerusalemme è quadruplice: in senso storico significa la città palestinese, in senso allegorico allude alla chiesa militante, in senso metaforico indica l'anima fedele e in senso anagogico rappresenta il regno dei cieli. L'idea della conquista della *Casa sancta*, cioè di Gerusalemme, era così radicata in Colombo da farla apparire connaturata (GIL, 1977; MILHOU, 1981).

Colombo scrisse nel Diario del suo primo viaggio, alla data del 26 dicembre 1493, che sperava di poter trovare, prima di far ritorno, «un tonel de oro» che avrebbe dovuto coprire le spese della spedizione, e quando sarebbe stata trovata «la mina del oro y la espeçeria, y aquello en tanta cantidad que los Reyes ante de tre años emprendiesen y adreçasen para ir a conquistar la Casa Sancta». E nel quarto viaggio, quando navigava lungo l'America istmica e credeva di aver raggiunto l'*Aurea Chersoneso*, scrisse che l'oro si trovava a una decina di giornate di cammino da *Veragua* (oggi San Cristobal, in Panamá). La rifondazione di Gerusalemme è un motivo che ricorre negli scritti di Colombo: è l'auspicio che gli enormi proventi che egli sperava potessero derivare dalla sua scoperta fossero impiegati in una crociata che annientasse l'Islam, divenuto particolarmente pericoloso dopo la caduta di Costantinopoli (1453), auspicio nel quale confluivano il suo misticismo e la sua convinzione di essere un prescelto, aspetti significativi della sua complessa e sfuggente personalità (TAVIANI 1996, vol. III, pp. 287-293).

²⁰ Colombo, con molta disinvoltura, traeva la data della fine del mondo dal capitolo XX, 30 del *De civitate Dei* di Sant'Agostino, come appare dalla lettera ai reali di Spagna del 1501: «S. Agustín diz que la fin d'este mundo ha da ser en el setimo millenar de los años de la criación». E poiché, come si legge nel *Libro de las profecías*, egli calcolava in 5343 gli anni dalla creazione alla nascita di Cristo, non restava che aggiungere a tale computo i 1502 anni trascorsi dell'era volgare per avere un totale di 6845 anni, cioè soltanto 155 per arrivare alla fine del mondo che, secondo Colombo, Sant'Agostino avrebbe previsto dopo 7000 anni dalla creazione. Il santo di Tagaste parla sì, nell'opera citata, della fine del mondo, ma non di millenni e di date, tutto preso com'è nel descrivere la ventura ultima età che dovrà essere quella del Regno di Dio sulla Terra.

gente avida di potere e di conquiste come Alessandro VI, Giulio II e Leone X, e con la parentesi del Valentino, che proprio alle porte di Ferrara aveva cercato di crearsi una Signoria con violenza spregiudicata.

Come è ben noto, le cose andarono poi diversamente, perché ormai il mito dell'Impero e del Papato destinati a reggere il mondo non era più credibile, e lo dimostrò proprio Carlo V, che fece assalire Roma dai Lanzichenecchi luterani mentre Clemente VII si barricava in Castel Sant'Angelo (1527) in attesa dei soccorsi che avrebbe dovuto portargli Francesco I alleato dei Turchi.

Così l'Ariosto, che aveva recepito l'importanza della scoperta della via alle Indie, non trovò modo di accennare alla clamorosa conseguenza che ne era derivata, vale a dire l'incredibile verità dell'enorme dimensione reale della Terra resa nota dalla spedizione Magellano, proprio mentre si andava delineando la presenza massiccia del Nordamerica, che raddoppiava di colpo la già clamorosa vastità del Nuovo Mondo vespucciano.

Forse erano questioni troppo complesse e troppo lontane per trovare posto negli schemi, sia pur ampi, dell'epica cavalleresca.

BIBLIOGRAFIA

- P. BAROZZI, *Il computo dell'età del mondo nelle postille colombiane ai trattati di Pierre d'Ailly*, in AA. VV., *Miscellanea I*, Ist. di Scienze Geografiche dell'Univ. di Genova, XL (1986), pp. 155-173.
- ID., *Colombo ed Esdra*, in «Atti IV Conv. Inter. di Studi Colombiani», Genova. Civ. Ist. Colombiano, 1987, vol. II, pp. 169-80.
- ID., *Colombo fra Medio Evo e Rinascimento*, in «Novinost», XXX (1990), n. 3.
- M. BONTEMPELLI, *L'Ariosto geografo*, in AA. VV., *L'Ottava d'oro*, Milano, Mondadori, 1933, pp. 545-568.
- C. COLÓN, *Textos y documentos completos* (a cura di C. VARELA), Madrid, Alianza Universidad, 1982.
- J. GIL, *Colón y la Casa Santa*, in «Historiografía y Bibliografía Americanistas», XXVII (1977), pp. 125-35.

- A. GRAF, *Il riposo dei dannati*, in *Miti, leggende e superstizioni del Medio Evo*, Torino, Chiantore, 1925.
- I. LUZZANA CARACI, *La leggenda delle Sette Città e il viaggio di fra Marco da Nizza alla scoperta del Nuovo Messico*, in AA.VV., *Contributi alla storia delle esplorazioni e della cartografia*, Ist. Scienze Geogr. Univ. di Genova, XXIX, 1976, pp. 3-11.
- ID., *L'America e la cartografia. Nascita di un continente*, in C. CAVALLO (a cura di), *Due mondi a confronto 1492-1728. Cristoforo Colombo e l'apertura degli spazi*, Roma, IPZS, 1992, t. II, pp. 603-634.
- A. MAGNAGHI, *Incertezze e contrasti delle fonti tradizionali sulle osservazioni attribuite a C. Colombo intorno ai fenomeni della declinazione magnetica*, in «Boll. Soc. Geogr. Ital.», s. VI, vol. X (1933), 9-10, pp. 595-641.
- M. MILANESI, *I viaggi dell'Ippogrifo. Ludovico Ariosto e le grandi scoperte geografiche*, in «Erodoto», 1964, nn. 7-8, pp. 8-24.
- A. MILHOU, *Notes sur le messianisme de Christophe Colomb*, in «Cahier du Criar», I (1981), pp. 181-201.
- M. POLO, *Il Milione*, a cura di E. CAMESASCA, Milano, Rizzoli, 1955.
- W.G.I. RANGLES, *L'Atlantico nella cartografia e nella cultura europea dal Medio Evo al Rinascimento*, in *Due mondi a confronto 1492-1728. Cristoforo Colombo e l'apertura degli spazi*, cit., t. I, pp. 427-448.
- P.E. TAVIANI, *Cristoforo Colombo*, Roma, Soc. Geogr. Ital., 1996, 3 voll.
- M. VERNERO, *Studi critici sopra la geografia dell'Orlando Furioso*, Torino, Baris e Rossi, 1913.